Sinjajevina, Montenegro
La lotta contro le esercitazioni militari della NATO nei Balcani

di Livia

Se è sempre sicuro che le esercitazioni militari portano con sé violenza e devastazione, non è altrettanto certo che queste invasioni non siano efficacemente contrastabili. L'esempio ci arriva dai Balcani, nelle montagne del Montenegro, dove una resistenza dal basso è riuscita a fermare uno di questi progetti al tempo stesso preservando una ricchezza fatta di biodiversità e di una secolare organizzazione comunitaria.



La regione di Sinjajevina, situata nel nord del Montenegro, rappresenta la catena montuosa più grande della penisola balcanica. Con un'elevazione che va dai 1600 ai 2300 metri sul livello del mare, la zona conta circa 22.000 abitanti. Qui, due volte l'anno per quindici giorni, il governo ha deciso di svolgere le esercitazioni militari delle forze montenegrine unite a quelle di alcuni membri della NATO, ovvero degli Stati Uniti, dell'Italia, dell'Austria, della Slovenia e della Macedonia, che si focalizzerebbero specialmente attorno ad attività di artiglieria e armi pesanti, portando con sé tutti i problemi tipici di queste violente invasioni: espropri temporanei, spazzatura bellica lasciata sul posto, danneggiamenti del suolo, della fauna e della flora, così come incidenti, esplosioni e rumori insopportabili per chi vive in queste zone.

Quest'area nello specifico è molto importante, perché rappresenta uno dei pascoli più ampi d'Europa, in cui l'attività di pastorizia è storicamente portata avanti dagli abitanti all'incirca da tremila anni.

Le 250 famiglie allargate di pastori di capre, pecore e cavalli, che usano questa zona per le loro attività quotidiane, si sono organizzate e attivate per opporsi a quest'imposizione dall'alto, nel timore di perdere zone preziose per la loro sussistenza e di vedere rovinati i propri prodotti di pastorizia destinati alla vendita in tutto il Paese, a causa dell'inquinamento dell'area che inevitabilmente si verifica ogni qualvolta si svolgano delle esercitazioni, e che andrebbe ad avvelenare anche diverse fonti d'acqua che attualmente riforniscono molte località vicine.

La lotta degli abitanti di queste montagne ha tra le sue richieste anche quella di ottenere lo statuto di Parco nazionale: l'intera zona circostante infatti già gode di questo o di simili riconoscimenti, in ragione della sua biodiversità. A soli pochi chilometri da Sinjajevina, tra il massiccio di Durmitor e la vicina area dei fiumi Tara e Piva, ci sono 18 laghi glaciali (chiamati "occhi della montagna"), oltre a un canyon di 1300 metri di profondità (il secondo canyon più profondo al mondo dopo quello del Colorado), una tale "ricchezza naturale" da essere dichiarato, oltre che Parco nazionale, anche patrimonio mondiale dell'UNESCO. Il fatto che solo una porzione di queste montagne non abbia accesso al titolo di parco o riserva è un chiaro segnale dell'intenzione statale di mantenere un "lunapark bellico" in cui svolgere le esercitazioni militari fuori dai radar dell'attenzione pubblica. Non è un caso che anche questa volta sia stata scelta un'area particolarmente disabitata e considerata di poco valore economico.

A essere in pericolo, inoltre, è lo stesso equilibrio interno della zona, che da secoli è organizzato in forma comunitaria tra le varie famiglie, che si ritrovano in assemblee locali e

informali per definire di volta in volta gli usi dei terreni. Rischiano anche di scomparire le attività di apicoltura e di raccolta di erbe medicinali che rappresentano una importante fonte di sostentamento per gli abitanti del luogo.

Gli insediamenti pastorali dell'altopiano, o "*katun*", sparsi sul territorio di Sinjajevina appartengono a otto grandi gruppi tribali. Ogni gruppo ha progettato regole di gestione specifiche per regolare l'accesso ai pascoli su cicli annuali attraverso rotazioni che ne tutelano gli usi sostenibili. «I nostri antenati, e noi oggi, abbiamo leggi non scritte su come mantenere pulita la montagna, specialmente l'acqua di sorgente», dichiara Gara, un abitante della zona. Questo codice regola l'inizio della stagione in cui le persone possono portare il loro bestiame ai pascoli alti, il numero di animali ammessi, dove possono abbeverarsi in modo da non inquinare le acque, e altre pratiche per favorire la ricrescita delle erbe anno dopo anno. Questo equilibrio, consacrato dal tempo, si fonda su una delicata danza tra i mezzi di sussistenza pastorali tradizionali e la natura, una danza che sta scomparendo in tutto il mondo, specialmente a causa dell'industria agroalimentare.



Il governo, da parte sua, continua a ribadire l'importanza della sicurezza nazionale e della difesa della patria, affermando che non esistono pericoli ambientali dovuti alle esercitazioni e che queste ultime non impedirebbero a Sinjajevina di entrare a far parte della rete Natura 2000.

Per dimostrare la propria preoccupazione ecologica, nell'ottobre del 2019 lo Stato ha inviato alcuni soldati a piantare in questa zona di pascoli circa 3000 conifere a rapida crescita, promettendone altre 100.000. Quest'azione, a voler pensar bene, è una prova di ignoranza di quali sono le piante adatte a quello specifico territorio, ma a voler

pensar male è un vero e proprio tentativo di rovinare gli equilibri naturali della zona, privando i pastori e le loro greggi dei pascoli essenziali alla loro sussistenza.

Per la visione tipica degli apparati militari e dei governi, quest'area non è che un luogo spoglio e inutile, da poter devastare a piacimento, in completo contrasto con la percezione e le esperienze di chi queste zone le abita da generazioni, ne ha fatto la propria dimora e la propria attività di vita. Non ci sorprende l'attitudine con cui l'esercito si pone nei confronti di Sinjajevina: che sensibilità ci si può aspettare da chi ha scelto come carriera una vita dedicata alla guerra e alla devastazione dei territori?

La miopia della loro visione del mondo è in questo caso evidente a partire da un'analisi più attenta che va oltre l'apparenza estetica e ci permette di apprendere che queste praterie nutrono e crescono forme di vita vegetali e animali, di cui 1300 specie di piante (delle quali 56 uniche dei Balcani), così come dozzine di mammiferi, uccelli e diverse specie di rettili e anfibi considerati protetti. La zona è considerata "semi-naturale", ovvero caratterizzata da una forte stabilità ecologica, nel cui equilibrio è inserita anche l'attività umana presente.









Un'inaugurazione del terreno destinato all'esercitazione si è già svolta nel 2019, e solo in quell'occasione è stata fatta saltare in aria mezza tonnellata di esplosivi, facendo disperdere un gregge di capre in preda allo stress per i forti rumori e causando la morte di una di loro. In seguito a questo episodio, e per tutte le motivazioni di cui abbiamo già detto, la popolazione locale si è unita in associazioni e comitati. Inizialmente il tentativo è stato quello di fermare il progetto con le vie legali, lanciando petizioni firmate da centinaia di persone e denunciando diverse cariche dello Stato montenegrino; col passare del tempo però le persone ha annunciato azioni più decise per resistere alla militarizzazione della montagna, come occupazioni e blocchi delle strade d'accesso.

All'inizio dell'ottobre 2020, diversi distaccamenti militari sono arrivati a Sinjajevina a bussare alle porte degli abitanti, con la prepotenza che li contraddistingue, annunciando che dal 15 ottobre non avrebbero più potuto pascolare nel territorio per un'estensione di circa 200 km quadrati, a causa dell'esercitazione militare. Questo avviso ha scatenato una reazione e collaborazione









tra abitanti e attivisti che si sono riuniti in circa 150, e hanno deciso di presidiare la zona con un accampamento di tende. L'idea iniziale era di mantenere il campeggio per poche settimane, ma successivamente, vedendo che la situazione non si sbloccava, hanno presidiato il posto per ben 51 giorni, in una zona che d'inverno presenta condizioni climatiche estreme, con abbondanti nevicate e diversi gradi sotto zero. Nonostante queste difficoltà, i presidianti sono riusciti ad affrontare l'arrivo delle truppe, opponendosi fisicamente ai vari gruppi di soldati che cercavano di prendere possesso di diverse zone (in un perimetro molto esteso) per iniziare le esercitazioni.

La mobilitazione ha avuto il suo effetto, in quanto, come spesso accade, la sola presenza fisica degli attivisti all'interno delle zone adibite a luoghi di esercitazione ha permesso di bloccare queste attività, che per questioni di sicurezza non si possono svolgere legalmente in presenza di persone sul terreno. Vista la determinazione della popolazione, il ministro della difesa ha successivamente dichiarato che non si svolgeranno altre esercitazioni a Sinjajevina. È evidente che queste dichiarazioni devono essere prese con le pinze, e proprio per questo gli abitanti della zona, nonostante la momentanea vittoria, non sono intenzionati ad abbassare la guardia.